

## «Le donne ti disiano, pulzell'e maritate» (*PSs* 16.1, v. 2)

Il bello, e semmai anche il merito, di ogni edizione critica è quello di far venire al pettine nuovi problemi o di costringere a prendere pubblicamente atto che problemi per i quali erano state proposte soluzioni non proprio inconfutabili restano tuttora aperti. Come era prevedibile, ciò si è puntualmente verificato, in più occasioni, anche nella nuova edizione di un corpus poetico complesso e difficile qual è quello della Scuola siciliana.

Un dubbio interpretativo rimasto sostanzialmente tale riguarda la prima strofe, e più in particolare i primi due versi, del contrasto *Rosa fresca aulentissima* (*PSs* 16.1), databile in base a riferimenti interni tra il 1231 e il 1250, che, com'è noto, il filologo Angelo Colocci assegnò, con un'annotazione nella copia del codice Vaticano latino 3793 da lui fatta eseguire nel secondo quarto del Cinquecento, a un non altrimenti noto Cielo d'Alcamo. L'edizione per i *PSs* è stata curata da Margherita Spampinato Beretta<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani. I. *Giacomo da Lentini*, ed. critica con commento a c. di R. Antonelli; II. *Poeti della corte di Federico II*, ed. critica con commento diretta da C. Di Girolamo; III. *Poeti siculo-toscani*, ed. critica con commento diretta da R. Coluccia, Milano, Mondadori, 2008 (qui sopra e avanti citata con la sigla *PSs* seguita dal numero d'ordine dell'autore e, per ciascun autore, del componimento): testo a p. 515 del vol. II. V, seguito dal numero della carta, è la sigla del ms. Vaticano latino 3793; la copia di Colocci è il Vaticano latino 4823 (V<sup>a</sup>). *BdT*, seguito dalle coordinate autore-testo, rimanda a A. Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von H. Carstens, Halle, Niemeyer, 1933. Infine, più avanti, *GDLI* è il *Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002; T.-B. il *Dizionario della lingua italiana*, nuovamente compilato [da] N. Tommaseo e B. Bellini, 4 voll. Torino, UTET, 1865-1879; *PL* il *Patrologiae cursus completus [...]*. *Series Latina*, accurante J.-P. Migne, 221 voll. Lutetiae Parisiorum, J.-P. Migne, 1844-1864.

«Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state,  
le donne ti disiano, pulzell'e maritate:  
tràgemi d'este fòcora, se t'èste a bolontate;  
per te non aio abento notte e dia,  
penzando pur di voi, madonna mia».

I problemi che qui si pongono sono in realtà due, uno per ciascuno dei due versi. Cominciamo dal v. 1 e lasciamo la parola all'editore:

*Rosa fresca aulentissima*: *Rosa aulente* [PSs 25.18] è l'*incipit* di una canzone (o discorso?) anonima; il discorso di Giacomino Pugliese, *Donna, per vostro amore* [PSs 17.3] 40 reca: «aulente rosa col fresco colore», e più avanti a 67: «Rosa fresca» ed anche Giacomino Pugliese, *Ispendiente* [PSs 17.8] 35 versione di V: «rosa novella» e 58: «fiore di rosa», riferito all'innamorata, mentre Filippo da Messina invoca nel sonetto *Ai, siri Deo* [PSs 23.1] 13: «Oi rosa fresca, che di maggio apari». L'assimilazione della donna amata ad una rosa è presente anche in Federico II, *Poi ch'a voi piace, Amore* [PSs 14.3] 62: «alente più che rosa», nella canzone adespota (V 299) *Po' ch'io partio, amorosa* [PSs 25.21] 5: «alente rosa» e 27: «rosa tenerella», e nel discorso (V 53) *De la primavera* [PSs 25.2] 15: «rosa di maggio colorita e fresca», mentre la metafora viene svolta e incrementata sia in Giacomo da Lentini, *Diamante, né smiraldo* [PSs 1.35] 12: «e più bell'è che rosa e che frore», sia in Guido delle Colonne, *Gioiosamente canto* [PSs 4.2] 13-14: «Ben passa rose e fiore / la vostra fresca cera». Paragonata alla rosa è pure la bellezza della donna corteggiata dal giullare nel contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras, spesso citato come antecedente di *Rosa fresca aulentissima* [...], *Donna, tant vos ai pretiada* (BdT 392.7) 65-66: «qant vostra beutat remire / fresca cum rosa en mai».

Come si vede, la rosa, spesso profumata e talvolta collocata nella sua stagione, starebbe, metaforicamente, per la bella, come sembra confermare una quantità di luoghi paralleli occitani e siciliani, a cui sarebbe facile aggiungere moltissimi altri esempi dalla poesia classica e latina medievale, da quella francese ecc. Per la verità, qualche difficoltà è posta già dal secondo emistichio dello stesso verso, come puntigliosamente ebbe a osservare D'Ovidio, che si chiedeva, come vedremo, perché mai l'amata dovesse comparire proprio d'estate, escludendo quindi che di lei si parlasse. Ma il problema reale si affaccia al v. 2: se la rosa sta per la dama<sup>2</sup>, come

<sup>2</sup> Più propriamente, si tratta qui di una fanciulla o di una giovane donna: è tuttavia il modello della poesia cortese che impone il suo lessico (*donna, madonna*).

si spiega che sia oggetto del desiderio delle donne, pulzelle o maritate che siano? Ancora una volta, i termini della questione sono esaurientemente esposti da Margherita Spampinato nella sua nota<sup>3</sup>:

Contini annota: «chi ha proposto altra interpretazione (Cesareo) [*li dompne* = i signori] non ha tenuto conto dell'eco scritturale che qui ricorre: Cantico dei Cantici, 1, 2, “*adulescentulae dilexerunt te*”». In Bianchini 1996, 121 l'indicazione di un precedente interno alla Scuola in GiacLent, *Dal core mi vene* [1.5] 43-45: «vostro valore / ch'adorna ed invia / donne e donzelle». Meno convincente l'ipotesi di Pepe 1962, [...] che indicava nel secondo verso del *Contrasto* una traduzione di Catullo 62, 42: «*multi illum pueri, multae optavere puellae*», in considerazione anche del fatto che ambedue i testi parlavano di un fiore che «*secretus nascitur hortis*» (v. 39). Qualora si volesse cogliere nella scrittura del poeta una reminiscenza di ambito classico, considerata la fortuna di cui godette Ovidio nelle scuole e nelle corti del XII e del XIII secolo, appare più probabile un calco dal celebre episodio di Narciso delle *Metamorfosi*, in cui a proposito della bellezza del giovanetto si dice (III 353): «*multi illum iuvenes, multae cupiere puellae*» (cfr. Spampinato [2009]). La stessa espressione anche nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, 653, additati da Contini 1960, 550: «S'eu blasmo le femene, poncel'e mariade» [...]. De Rosalia 1993, 180 propone come antecedente metrico comune ai due testi l'inno mediolatino studiato da Becker 1935, 329-344, ma, al di là di complesse genealogie, sembra più probabile che l'espressione «pulzell'e maritate» sia un sintagma bloccato

<sup>3</sup> I riferimenti sono, nell'ordine, alla seguente bibliografia: G. Contini, *Poeti del Duecento*, 2 voll. Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, I, p. 177; G.A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, Milano, Sandron, 1924; S. Bianchini, *Cielo d'Alcamo e il suo contrasto. Intertestualità romanze nella scuola poetica siciliana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996; L. Pepe, *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo e la tradizione manoscritta del c. 62 di Catullo*, in *Romània. Scritti offerti a Francesco Piccolo nel suo LXX compleanno*, Napoli, Armanni, 1962, pp. 369-384; M. Spampinato Beretta, *Reminiscenze classiche nel v. 2 del Contrasto di Cielo d'Alcamo?*, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*, a c. di F. Brugnolo e F. Gambino, 2 voll. Padova, Unipress, 2009, II, pp. 677-688; A. De Rosalia, *Presenza classica nella cultura alla corte di Federico II e nel Contrasto*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento*. Atti delle Giornate di studio (Alcamo, 30-31 ottobre 1991), Alcamo, Sarograf, 1993, pp. 171-187; P.A. Becker, *Rosa fresca aulentissima*, in «*Volkstum und Kultur der Romanen*», VIII, 1935, pp. 329-344; G.R. Ricci, *L'interpretazione rimossa. I primi due versi del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, Firenze, Gazebo, 1999 (anche in rete in «Uroboro. Rassegna elettronica di letteratura e critica», n. 7, s.a.); W.T. Elwert, *Appunti sul Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», CXXV, 1948, pp. 242-244; F. D'Ovidio, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medievale*. Terza parte, Napoli, Guida, 1932; N. Mineo, *Per una rilettura del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Cielo d'Alcamo e la letteratura del Duecento cit.*, pp. 19-29; R. Rea, *Dubbiosi disiri («Rosa fresca aulentissima», 1-2)*, in «*Critica del testo*», V, 2002, pp. 597-626.

di tipo proverbiale per indicare tutte le donne. A *pulzelle e maritate* si rivolge anche Bonagiunta in *Quando veggio la rivera* [...] 32-34 e, con inversione dei termini, in *Donna, vostre belleze* [...] 25-26: «Maritate e pulzelle / di voi so' 'namorate», in cui l'espressione è enfaticamente intesa a sottolineare la straordinaria bellezza dell'amata, tale da attrarre l'ammirazione anche delle altre donne (cfr. Ricci 1999, che interpreta in chiave di reticenza o rimozione le interpretazioni dei critici che differiscono da questa). Elwert 1948, 242-243 segnala il sintagma in una ballata di certo posteriore al Contrasto, *Ella mia dona çoglosa*, conservata dai Memoriali bolognesi, in cui ai vv. 3-6 si legge: «Vidila cum alegrança, / la sovrana dele belle, / ke de çoi menava dança / de maritate e polcelle», e al v. 11 «Dançando la fressca rosa», probabile riflesso del testo di Cielo, a cui va aggiunta un'ulteriore occorrenza, sempre nei Memoriali, in *Fort'è la straniança* 16-18: «Vegogli chavalchare / per cytad'e castelle; / marita' e pollçelle». Diversa l'interpretazione di D'Ovidio 1932, 258 («il discorso non è ancor rivolto direttamente alla bella: non si saprebbe intendere perché le si dicesse che appare in primavera, e poco s'intenderebbe perché le si desse dell'odorosa. Si tratta della vera rosa di maggio, da tutte le donne desiderata; e la bella è semplicemente paragonata a una tal rosa. Solo è notevole la rapida fusione fra i due termini del paragone, sicché subito nel 3 la rosa è già divenuta la donna in carne e ossa»), ripresa e riformulata da Mineo 1993, 23: «L'avvio alto del primo emistichio, tutto allusivo alla maniera colta nella tradizionalità dell'invenzione metaforica – “Rosa fresca aulentissima” –, non riesce a sostenersi neanche per la durata di un verso, poiché già nel secondo emistichio la metafora si dissalda nella sua unità di metaforizzante e metaforizzato, e rimane solo soggetto il metaforizzante, la *rosa*. È il fiore ovviamente che sboccia in prossimità dell'estate e che è desiderato dalle donne di ogni qualità. Non hanno ragione dunque gli interrogativi relativi all'interpretazione della lettera. Dal terzo verso invece si accampa nettamente il metaforizzato, la donna desiderata». Ma Rea 2002 rileva come tale soluzione comporti una distinzione tra elemento metaforizzante (la rosa) ed elemento metaforizzato (la donna) che induce una frattura del *continuum* della figura retorica non ammissibile sul piano della retorica medievale. A suo parere la metafora della rosa che apre il Contrasto andrebbe inserita nella serie di doppi sensi erotici che costellano il testo [...], per la sua allusione al sesso femminile, uno dei valori semantici che da sempre è racchiuso nell'immagine del fiore nella letteratura e cultura popolare [...]. Il che confermerebbe sin dall'esordio auliceggiante quella volontà parodica che, affiorando qua e là, percorre tutto il componimento di Cielo.

Aggiungiamo qualche ulteriore osservazione. Il riscontro biblico addotto da Contini («*adulescentulae dilexerunt te*»), come ha notato Ricci<sup>4</sup>, non

<sup>4</sup> G.R. Ricci, *L'interpretazione rimossa* cit., p. 16.

è risolutivo, perché è dello sposo e non della sposa che in quel versetto si parla: le giovinette sono cioè attratte da un uomo, non da una donna. L'eco di Catullo intravista da Pepe va esclusa anzitutto perché non si può provare che il suo libro avesse una qualche circolazione prima del secolo XIV<sup>5</sup>; poi perché il *tertium comparationis* tra il fiore recondito e la vergine («Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis, / [...]: / sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est; / cum castum amisit polluto corpore florem, / nec pueris iucunda manet nec cara puellis», 62, vv. 39, 45-47) è dato dalla loro irraggiungibilità e intoccabilità e solo secondariamente dal gradimento che suscitano indifferentemente sia in *pueri* che in *puellae* (e gli aggettivi *iucunda* e *cara* riguardano l'ambito affettivo piuttosto che quello amoroso). Più pertinente il suggerimento di Spampinato: in effetti il sedicenne Narciso è concupito (senza successo), oltre che da giovani donne, anche da giovani uomini; se non che era del tutto normale, nel mondo greco e latino, in letteratura come nei comportamenti reali, che un efebo fosse oggetto di desideri maschili. I versi di Bonagiunta, «Maritate e pulzelle / di voi so' 'namorate, / pur guardandovi mente»<sup>6</sup>, oltre che suonare come una ripresa, quasi una parafrasi, proprio del Contrasto («pur guardandovi mente» ricalca con precisione «penzando pur di voi»), esibiscono un verbo, *innamorare*, che ha la possibilità di significare una seduzione, una fascinazione anche solo morale, o comunque riferita a sfere extraerotiche, come non è infrequente nella lingua antica (e nello stesso Bonagiunta: «E l'amanza per usanza / c'ò de la frescura, / e li aulori [ca de'] fiori / rende la verdura, / sì mi 'ncora e innamora», *Quando vegio la rivera*, vv. 13-18)<sup>7</sup>; in Dante il verbo ha più di una volta il significato di 'incantare, infondere amore per qualcosa o per qualcuno diverso da chi lo infonde', al riflessivo anche 'essere rapito (in senso figurato)'; in

<sup>5</sup> Benché R. Rea, *Dubbiosi desiri* cit., pp. 602-603 nota 20, non escluda che ciò possa essere avvenuto.

<sup>6</sup> In G. Zaccagnini e A. Parducci, *Rimatori siculo-toscani del Dugento*. Serie I. *Pistoiesi, Lucchesi, Pisani*, Bari, Laterza, 1915, p. 74.

<sup>7</sup> Testo di questi versi (basato sull'edizione di S. Chessa, *Forme da ritrovare: i due discordi di Bonagiunta da Lucca*, in «Studi di filologia italiana», LIII, 1995, pp. 5-21) in M. Perugi, *L'allodola che "s'innamora": Bernart de Ventadorn nei prestilnovisti e nel primo Guido*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*. Atti del Convegno di studi (Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002), a c. di F. Brugnolo e G. Peron, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 189-206: 199.

Stefano Protonotaro (*PSs* 11.2, vv. 35-39) è una vergine profumata, addestrata dai cacciatori, che ‘innamora’ l’unicorno (potremmo tradurre ‘lo ipnotizza’, e infatti in alcuni bestiari la creatura le si addormenta ai piedi), al punto di poterlo legare.

Del tutto isolata l’interpretazione di Pasquini, di cui ha fatto giustizia sommaria Ricci. Pasquini pensa che le donne, quando *ti disiano*, «aspirano alla tua condizione, [...] ammirandoti quasi con invidia»<sup>8</sup>; ma questo significato del verbo non è documentabile.

Procedendo nella nostra rassegna, D’Ovidio, e dopo di lui Mineo e Morini<sup>9</sup>, ritengono che la rosa sia la vera rosa di maggio; tuttavia, con parole di Mineo, «già nel secondo emistichio la metafora si dissalda nella sua unità di metaforizzante e metaforizzato». Quello che va notato è che questi studiosi prendono alla lettera il fiore del primo verso («A rose is a rose is a rose»), che appare d’estate ed è desiderato, in quanto fiore, dalle donne, e poi lo inglobano in una malriuscita metafora (e infatti giustamente Rea: «una simile rottura della metafora [è] inammissibile sul piano retorico») <sup>10</sup> o, come fa D’Ovidio, in una comparazione senza come, dove tra i due termini a confronto si verifica subito una «rapida fusione».

I contributi più estesi sui versi incipitari del *Contrasto*, di Ricci e di Rea, sono apparsi a soli tre anni di distanza l’uno dall’altro, nel 1999 e nel 2002.

La tesi di Ricci è che la totalità degli interpreti (con l’eccezione forse di Luigina Morini) ha rimosso, per un’autocensura volontaria o involontaria, quella che è l’interpretazione più immediata e ovvia: tutte le donne desiderano madonna; rimozione che sarebbe anche alla base del reiterato

<sup>8</sup> E. Pasquini, *La poesia popolare e giullaresca*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, a c. di C. Muscetta, I/2, Bari, Laterza, 1970, pp. 115-181: 120; cfr. G.R. Ricci, *L’interpretazione rimossa* cit., p. 21. La lettura di Pasquini ha tuttavia un autorevole precedente nella traduzione (su cui torneremo) di Dante Gabriel Rossetti: «Thou sweetly-smelling fresh red rose / That near thy summer art, / Of whom each damsel and each dame / Would fain be counterpart; [...]» ‘a cui ogni damigella e ogni dama desidererebbe essere simile, uguale’ (*The Early Italian Poets from Ciullo d’Alcamo to Dante Alighieri (1100-1200-1300) in the Original Metres, together with Dante’s «Vita nuova»*, translated by D.G. Rossetti, London, Smith, Elder and Co., 1861, p. 1).

<sup>9</sup> L. Morini, *Scuola siciliana*, in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino, Einaudi, 1997, pp. 25-101: 93.

<sup>10</sup> R. Rea, *Dubbiosi disiri* cit., p. 604.

tentativo di vedere in *donne* un errore per un soggetto maschile, vale a dire *homini* o *dompni* (e di conseguenza *pulzelli e maritati*)<sup>11</sup>: la correzione *i homini* (o *l'homini*) risale al cosiddetto «notamento colocciano», una serie di appunti oggi alle cc. 171r-172r dello zibaldone Vaticano latino 4817, dove il filologo, a c. 171v, trascrisse la prima strofe del *Contrasto*<sup>12</sup>. I due versi andrebbero dunque così parafrasati: «sei bella come una rosa e per questa tua bellezza, al pari della rosa, sei desiderata (anche) dalle donne»<sup>13</sup>. Ricci preferisce parlare, piuttosto che di omosessualità in senso stretto, di bisessualità femminile, documentata tra l'altro, insieme con l'omosessualità, dai trattati di diritto canonico, a cominciare dal *Corrector sive Medicus* di Burcardo di Worms (inizio del secolo XI)<sup>14</sup> e da un romanzo come *l'Escoufle* di Jean Renart (ca. 1200-1202)<sup>15</sup>. Sia quello che sia, la *rosa* è per Ricci metafora di *madonna*, sicché le donne, nel desiderarla, è madonna che desiderano, e «la prova risolutiva, o quasi», della validità di questa lettura sarebbe data dai versi di Bonagiunta citati sopra: «Il 'quasi' dipende da un assoluto scrupolo scientifico, non escludendo – ma ritenendolo pressoché impossibile – che, pur essendovi analogia fra i due testi, non vi sia fra loro identità di significato: in effetti questo è chiarissimo in Bonagiunta, con un minimo di residua ambiguità in Cielo. Questo 'minimo', comunque, è davvero infinitesimale»<sup>16</sup>. È singolare che, una volta enunciata l'interpretazione di cui sopra, si consideri (sia pure minimamente) ambiguo *desiare* nel contesto del *Contrasto*, e non ambiguo *innamorare*, che come ho detto può avere accezioni del tutto extraerotiche, nella ballata di Bonagiunta. A me pare che Ricci sfondi porte aperte nell'affermare che nel Medioevo si aveva una consapevolezza della bisessualità o dell'omosessualità femminile: in ambito lettera-

<sup>11</sup> Cfr., per la complessa storia di fraintendimenti e ricostruzioni del verso, G.R. Ricci, *L'interpretazione rimossa* cit., pp. 8-21; R. Rea, *Dubbiosi disiri* cit., pp. 601-602; e infine M. Spampinato, *Reminiscenze classiche* cit., pp. 677-678 nota 1.

<sup>12</sup> C. Bologna, *La copia colocciana del canzoniere vaticano (Vat. lat. 4823)*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a c. di L. Leonardi, 4 voll. Tavernuzze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2000-2001. IV. *Studi critici* (2001), pp. 105-152: 130-137.

<sup>13</sup> G.R. Ricci, *L'interpretazione rimossa* cit., p. 14.

<sup>14</sup> È il libro XIX dei *Decretorum libri XX* (PL 140, coll. 537-1057), citato da Ricci a p. 26 del suo studio.

<sup>15</sup> J. Renart, *L'Escoufle*, éd. F. Sweetser, Genève, Droz, 1974, citato da Ricci, *ibidem*, p. 30.

<sup>16</sup> G.R. Ricci, *L'interpretazione rimossa* cit., p. 25.

rio, oltre all'*Escoufle* (che per la verità indugia solo su amicizie intime fra donne e niente di più), si può ricordare l'opera sugli stati del mondo del cappellano di Enrico II Plantageneto e poi vescovo di Rennes Étienne de Fougères, *Le livre des manières* (ca. 1170)<sup>17</sup>, che all'interno di una condanna misogina delle donne di ogni rango ospita una minuziosa e cruda descrizione di pratiche lesbiche (vv. 1097-1124); e un altro romanzo, molto più tardo, il *Tirant lo Blanch* del valenzano Joanot Martorell (1460-ca. 1465)<sup>18</sup>, dove in maniera alquanto disinibita si entra nel dettaglio di giochi erotici tra la protagonista Carmesina e la sua damigella Plaerdemavida, sebbene per interposta persona, perché in realtà è il timido Tirant ad agire nell'ombra, sostituendosi alla damigella che lo guida (cap. 231). Ammesso tutto ciò, non va dimenticato che il Contrasto fa riferimento, sia pure in forma parodica o più esattamente con una sistematica esagerazione dei toni e con un apparato retorico fuori posto (come già si verificava nelle pastorelle occitane)<sup>19</sup>, al codice lirico cortese: ora, all'interno di questo codice è previsto, se non immancabile, l'elogio della dama, ma non è affatto previsto che la sua bellezza possa essere sottolineata dal fatto che susciti il desiderio sessuale di altre donne, bi- o omosessuali che siano. Di norma, non sono contemplate, all'interno di una parodia (nemmeno di una parodia di genere standardizzata), punte fortemente innovative che facciano perdere d'occhio il modello; e si deve riconoscere che questa lode, se di ciò si tratta, non ha alcun precedente nella lirica cortese né nei suoi rovesciamenti (come appunto la pastorella). Naturalmente si potrebbe ipotizzare, per assurdo, che si tratti di uno spunto non parodico bensì comico (tu attiri le donne invece degli uomini): una comicità tuttavia che è estranea al personaggio femminile del Contrasto e che comunque non gli può essere attribuita prima ancora che prenda la parola. Insomma, il lesbismo era sicuramente noto al Medioevo, ma, se

<sup>17</sup> Étienne de Fougères, *Le livre des manières*, éd. R.A. Lodge, Genève, Droz, 1979; cfr. anche l'edizione con traduzione italiana, *Il libro degli stati del mondo*, a c. di G.C. Belletti, Milano-Trento, Luni, 1998.

<sup>18</sup> Joanot Martorell, Martí Joan de Galba, *Tirant lo Blanch*, edició coordinada per A. Hauf, 2 voll. València, Conselleria de Cultura, educació i ciència de la Generalitat Valenciana, 1990.

<sup>19</sup> Com'è noto, lo scarto maggiore della pastorella nei confronti della canzone cortese consiste nella condizione sociale del personaggio femminile, che rende risibili lodi riservate normalmente alla dama e rivolte invece alla pastora.

compare prevedibilmente elencato tra le non poche forme di sessualità condannate dal clero (e perciò se ne parla nei trattati e nei libri penitenziali) e se può fare capolino in un romanzo carico di erotismo orientale, come è stato detto, quale è il *Tirant lo Blanch*, certo non è un ingrediente tematico della lirica.

Nel suo lungo e puntuale studio, Rea, come ho già accennato, si dichiara contrario allo smembramento della metafora: anche per lui le donne *disiano* la dama, paragonata a una rosa; in più, ricorda che, «tra i molteplici valori simbolici e semantici che da sempre sono racchiusi nell'immagine della rosa, uno dei più vivi, nella letteratura e nella cultura popolare, è quello erotico: la rosa come il sesso della donna o il piacere sessuale»<sup>20</sup>. L'appellativo *rosa* riaffiora al v. 44, «rosa invidiata», cioè 'desiderata', mentre alle strofi XVII-XVIII il fiore è diventato un frutto: il v. 87, «molto lo disiarono marchesi e iustizieri», «rinvia inequivocabilmente al nostro v. 2: "le donne ti disiano, pulzell'e maritate", confermandoci che siamo in presenza della stessa metafora, che finalmente rompe il velo di ogni reticenza e si impone sulla finzione cortese»<sup>21</sup>. La conclusione di Rea è alla fine molto simile a quella di Ricci: «Non mi sembra quindi che ci sia altra possibilità che interpretare il v. 2 secondo la sua evidenza, cioè come un'iperbole: 'sei tanto bella che persino le donne ti desiderano', ovviamente da intendere con tutta la malizia del caso»<sup>22</sup> (e cfr. la parafrasi già citata di Ricci: «sei bella come una rosa e per questa tua bellezza, al pari della rosa, sei desiderata (anche) dalle donne»). Quanto alla malizia raccomandata, Rea cita i vv. 9-14 (mettendo in corsivo il v. 12: «le donne come gli omini ferite») di un sonetto anonimo siculo-toscano che presenterebbe un'iperbole affine e che di seguito riproduco per intero nella nuova edizione<sup>23</sup>:

Qualunque donna à pregio di bieltate  
consiglio che da voi, bella, si guarde,  
che non vegna a lo loco là ove siate,  
ca, se ci vene, non fia chi la sguarde.  
Come candela à picciola chiartate

<sup>20</sup> R. Rea, *Dubbiosi disiri* cit., p. 614.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 620-621.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 622.

<sup>23</sup> *PSs* 49.36; ed. R. Gualdo.

a gra·lumera, quando apresso l'arde,  
così l'altre vi sono asomigliate:  
però di starvi apresso son codarde.

Qualunque bella donna vi cortea  
so ben che non à pregio là ove sete,  
ma non si può tener che non vi vea:  
le donne come gli omini ferite,  
e voi medesma fer'è inamorea  
la vostra cera, quando la vedete.

Qui naturalmente il procedimento iperbolico culmina dove si dice che la dama colpisce (*ferre*), incanta, affascina (*inamorea*) addirittura se stessa guardandosi allo specchio, dopo aver ferito, evidentemente in maniera diversa (ispirando invidia o amore), donne e uomini. Quanto al verbo del v. 9, *cortea*, suppongo che Rea, anche se non spiega, lo intenda nell'unica accezione in questo caso possibile, cioè «vi sta intorno» (Gualdo). Sicché, una volta preso atto che il sonetto sviluppa, dall'inizio alla fine e in una sorta di crescendo, un'iperbole scherzosa, non mi sembra che nemmeno qui il lettore debba armarsi, per intenderlo bene, di una malizia particolare.

A voler tentare un rapido bilancio, si può osservare che almeno dalla metà del XVI secolo, cioè dalla correzione (*i homini*) documentata nel notamento colocciano, non posteriore alla metà di quel secolo (o, se risale ad altri prima di Colocci, come pensa Bologna<sup>24</sup>, anche di molto anteriore), fino all'inizio del XXI l'interpretazione del v. 2 da parte di quanti considerano il pronome riferito alla donna è rimasta identica, nel senso che la lezione *le donne ti disiano* ecc. o è stata ritenuta erronea perché priva di un significato accettabile, e quindi da emendare, o è stata intesa come un'iperbole: un'iperbole fine a se stessa o rivelatrice di comportamenti sessuali giudicati devianti<sup>25</sup>. Come scrive Rea, il verso è stato preso, in ultimo da lui stesso, «secondo la sua evidenza», dove io capisco

<sup>24</sup> C. Bologna, *La copia colocciana* cit., p. 134; secondo M. Spampinato Beretta, *Il 'caso' Cielo*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di C. Bologna e M. Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 211-224: 219, le lezioni di mano di Colocci divergenti rispetto a V e a V<sup>a</sup> potrebbero invece dipendere da una banalizzazione dovuta a citazione a memoria.

<sup>25</sup> Con l'unica eccezione, di cui si è detto sopra, della lettura di Pasquini.

in queste parole che il suo significato è del tutto evidente, ovvio, concreto e incontestabile.

Ci si può chiedere a questo punto se la questione sia non di tipo retorico-interpretativo (si tratta di una metafora difettosa che ci mette sulla cattiva strada o di una spericolata iperbole bisognosa di una malizia esegetica che finora è mancata a tutti) né di tipo culturale (nel Medioevo era abituale che le donne desiderassero altre donne e si usava rammentarlo specie per fare dei complimenti alle signore), bensì più semplicemente di tipo linguistico; se cioè non abbia ancora una volta ragione Contini quando, nella sua lettura di *Tanto gentile e tanto onesta pare*, metteva in guardia il lettore dall'evitare di rivolgersi fastidiose domande ogniqualvolta il testo che ha davanti gli appare limpido e portatore di un significato evidente. Come nel caso del sonetto di Dante, forse anche per noi «Si pone [...], anzitutto, un problema di esegesi letterale, anzi lessicale»<sup>26</sup>. Nelle pagine che seguono cercherò di dimostrare che il secondo verso del Contrasto ha la stessa valenza erotica della frase che potrei ascoltare rispondendo al telefono del mio ufficio: «Professore, il Direttore la desidera».

Prima, però, è necessario mettere meglio a fuoco il v. 1, che nasconde a sua volta un'insidia non priva di conseguenze per l'interpretazione del v. 2. Rileggiamo le parole di D'Ovidio: «il discorso non è ancor rivolto direttamente alla bella: non si saprebbe intendere perché le si dicesse che appare in primavera, e poco s'intenderebbe perché le si desse dell'odorosa. Si tratta della vera rosa di maggio, da tutte le donne desiderata; e la bella è semplicemente paragonata a una tal rosa». Ora, che in poesia, non solo nella poesia medievale, le donne amate emanino un gradevole odore non è affatto una novità di cui stupirsi e per i Siciliani basterà solo ricordare, senza altro aggiungere, la creatura profumata del Notaro («audente cosa», *PSs* 1.5, v. 24); ma è certo singolare la sua epifania stagionale. Bellissima, ma di fantasia, la soluzione che Dante Gabriel Rossetti dà all'enigma: «Thou sweetly-smelling fresh red rose / That near thy summer art»<sup>27</sup>, dove *Thou* è la giovane dama, vicina alla sua estate («thy sum-

<sup>26</sup> G. Contini, *Esercizio d'interpretazione sopra un sonetto di Dante* (1947), in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 161-168: 161 (poi anche in *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, ivi, 1976, pp. 21-31: 22).

<sup>27</sup> *The Early Italian Poets*, al luogo sopra citato.

mer», la tua giovinezza, è reminiscenza shakespeariana, dal sonetto 6 indirizzato al *fair youth*). Che l'invocazione del primo emistichio sia rivolta alla vera rosa lo pensa solo D'Ovidio, mentre Mineo, come si ricorderà, lascia intendere che la *Rosa* sia effettivamente madonna, la quale però già nel secondo emistichio scompare per lasciare brevemente spazio, fino al v. 3, al solo metaforizzante, il fiore che nasce poco prima dell'estate ed è desiderato da tutte le donne. Oltre all'errore di confezionamento di una metafora che si sgretola sotto i nostri occhi, ci sarebbe qui da lamentare un grave disordine della sintassi: il tu sarebbe rivolto dapprima a un fiore (sia o no un metaforizzante nel primo emistichio), dotato di caratteristiche proprie della sua specie tra cui la stagionalità; poi, senza che si introduca un nuovo vocativo, che compare solo a chiusura della strofe, al personaggio femminile, disorientando completamente chi legge o ascolta, giacché l'imperativo del v. 3 (*tràgemi*) sembra ancora rivolto al fiore in quanto fiore. L'impressione che il locutore si rivolga al fiore è sicuramente indotta dalla 2<sup>a</sup> persona del verbo, 'che appari d'estate', sicché dovrebbe continuare a rivolgersi al fiore anche nel secondo verso. Tranne D'Ovidio, il cui ragionamento è difficile da seguire fino in fondo, tutti sono comunque d'accordo sul fatto che il Contrasto si apra con una metafora, una figura dell'analogia contigua alla comparazione. Se trasformiamo il verso, leggermente semplificato, in una comparazione non al vocativo avremo *Tu sei come una rosa che nasce d'estate*, che è possibile ritrasformare in metafora in *Tu sei una rosa che nasce d'estate*, e poi di nuovo al vocativo in *Rosa che nasce d'estate*. L'ambientazione stagionale riguarda ovviamente la rosa, dal momento che dovrebbe risultare inaccettabile *Tu sei come una rosa che nasci d'estate*, mentre *Tu sei una rosa che nasci d'estate* e *Rosa che nasci d'estate* (esatta parafrasi, quest'ultima, del verso così come lo leggiamo) sono accettabili solo per chi pensi che lo spasimante stia parlando con un fiore, come nessuno, salvo, ripeto, D'Ovidio, è disposto ad ammettere. Il verbo del primo verso deve essere perciò una 3<sup>a</sup> persona (con desinenza ovviamente identica alla 2<sup>a</sup> in siciliano), che i copisti toscani non hanno colto, depistati dal vocativo e forse anche dal pronome del verso successivo<sup>28</sup>. L'unico a sospettarlo, per poi fuggire subito il so-

<sup>28</sup> Naturalmente intendo nello stesso modo, 'appare', l'*apari* nel sonetto di Filippo da Messina ricordato da Spampinato («Oì rosa fresca, che di maggio apari, / mercé vi chiamò: lo meo male solda», *PS* 23.1, vv. 13-14; ed. A. Fratta).

spetto, è stato proprio D'Ovidio, quando annota che «non è dubbio [...] che il verbo sia di 2<sup>a</sup> pers., ciò essendo reso inevitabile dal *ti* del v. 2»<sup>29</sup>; e questo perché è il fiore, secondo lui, che le donne desiderano.

Veniamo ora al v. 2. Il verbo denominale *disiare*, con il suo suffisso siciliano *-iare* (da *-iari* < -IDIARE), è basato su *disio*, dal «lat. volg. \*DĒSIDĪUM, neutro sing. tratto dal lat. class. DĒSIDĪA 'inoperosità', 'pigrizia', accanto a cui dovè circolare anche un \*DĒSEDIUM, ricostruito su SED-. Dalla prima base derivano il sic. *disiu* < *disiū*, attestato in Giacomo da Lentini (nei canzonieri *disio*) e forse lo sp. *deseo* e port. *desejo* (che corrispondono però anche a \*DĒSEDIUM), dalla seconda il prov. antico *dezieg* e il cat. *desig* [...]. *Disiu* (> *disio*) è possibile solo da \*DĒSIDĪUM, e solo nell'estrema Italia meridionale» (*desio*, da cui anche *desiare*, è «variante guttoniano-petrarchesca») <sup>30</sup>. Alla lucidissima scheda di Castellani c'è forse solo da aggiungere che in occitano *dezieg* non ha che una manciata di attestazioni, nessuna nella lirica e tutte molto tarde <sup>31</sup>: nei Siciliani *disio*, con il suo verbo, non è quindi un prestito trobadorico, a differenza del raro *disiro* <sup>32</sup> (poi tosc. *de-*), che lo è (occ. *dezir/dezire*) <sup>33</sup>. Nel Duecento italiano, i sicilianismi *disio* e *disiare* convivono con *desiderio* e *desiderare*, cultismi da DĒSIDĒRIUM e DĒSIDĒRARE, e con l'occitanismo di cui si è ora detto. In generale, le forme da \*DĒSIDĪUM, e inoltre *disiro* (con le sue varianti), sono pressoché

<sup>29</sup> *Versificazione romanza* cit., p. 257.

<sup>30</sup> A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 503-504. Poco convincente, sebbene dichiaratamente problematico, il riesame di L. Spagnolo, *Per l'etimologia di desiro, desirare, desio, desiare, ecc.*, in «Studi linguistici italiani», XXIX, 2003, pp. 118-128, che considera *desio/disio* come «una formazione parallela e corradicale rispetto a *desiderio*» e spiega il siciliano *disio* con l'«influsso del francese (*desier*) o dei volgari peninsulari» (p. 127).

<sup>31</sup> Contrariamente a quanto si legge nel *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana* di J. Coromines, 9 voll. Barcelona, Curial, 1980-1995, s.v. *desig*, dove si parla di convivenza e di concorrenza, al tempo dei trovatori, tra *desirar* e *desirier* da un lato e i loro sinonimi rivali *desejar* e *desieg* dall'altro (affermazione ripresa da L. Spagnolo, *Per l'etimologia* cit., p. 128).

<sup>32</sup> Forse anche *disire*, che troviamo in rima, oltre che nel senese Ruggeri Apugliese (PSs 18.1, v. 62), in Piero della Vigna, *morire : disire* (PSs 10.1, vv. 24-27, a testo nell'ed. di G. Macciocca), contro l'altra lezione con coppia di rimanti *invio : disio*, rima imperfetta in siciliano (perché *-iu : -iū*), ma non impossibile in un autore, come Piero, non siciliano (cfr. la mia Introduzione al vol. II dei PSs, pp. LXI-LXIV). Una sola occorrenza, ma non in rima, del verbo in Rinaldo d'Aquino (*disiro*, PSs 7.2, v. 33).

<sup>33</sup> Cfr. R. Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico. Dalle origini alla fine del secolo XIV*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, p. 392.

specifiche della poesia, quelle da DĒSIDĒRIUM della prosa<sup>34</sup>. Il confronto con il sottocorpus siciliano non è possibile, in quanto non abbiamo niente in siciliano del secolo XIII (salvo *Pir meu cori allegrari* e qualche frammento); e inoltre perché i testi dei due secoli successivi sono quasi tutti in prosa. Dal momento tuttavia che i componimenti dei federiciani erano originariamente in siciliano e che è del tutto improbabile che i copisti toscani siano intervenuti su forme che certamente sentivano come già ben acclimatate, possiamo affermare che nei poeti della Scuola le forme da \*DĒSIDĪUM (compresa *disianza*) prevalgono di gran lunga su quelle da DĒSIDĒRIUM (compresa *disideranza*): 69 contro 6; mentre nei testi in prosa dei secoli XIV-XV i rapporti quantitativi tra le due forme sono grosso modo bilanciati. Da questo quadro si può concludere che *disio*, *disiare*, *disianza* si diffondono nelle varietà letterarie continentali come voci tecniche della lirica cortese, mentre *disio* e *disiare* (le forme occitanizzanti in *-anza*, nonché *disiro*, non rispondono più all'appello) sopravvivono nel siciliano postduecentesco senza tale particolare connotazione accanto a quelle da DĒSIDĒRIUM.

Sia *disiare* che *desiderare* continuano e sviluppano, in tutte le varietà italo-romanze, i significati del latino DĒSIDĒRARE, il principale dei quali non è 'bramare, volere per sé', ma 'sentire la mancanza di qualcuno o di qualcosa che non si ha o non si ha più', sicché 'rimpiangere', anche 'cercare'<sup>35</sup>; di qui l'idea di sofferenza, di tensione, che caratterizza la condizione (si ricordi: patologica) dell'amante cortese e che risalta particolarmente quando il verbo è usato in forma neutra, come in questi versi di Mazzeo di Ricco<sup>36</sup>:

Ben mi teria bene aventuroso  
s'io nonn-avesse aconcepta doglia  
de la nostra amorosa benenanza:

<sup>34</sup> Cfr. L. Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, p. 67.

<sup>35</sup> Cfr. A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1932, 1959<sup>4</sup>, s.v. *sidus*: «*dēsiderō*, *-ās* [...]: cesser de voir, constater [ou regretter] l'absence de; d'où 'chercher, désirer'. De là: *dēsiderium*: 'regret, désir'». Il *Vocabolario siciliano*, a c. di G. Piccitto, G. Tropea e S.C. Trovato, 4 voll. Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002, registra *addisiari* che significa tuttora, oltre che «desiderare intensamente» e altro, «sentire vivamente la mancanza di q. o di qc. che si è perso per propria colpa» (s.v.).

<sup>36</sup> *PSs* 19.1, vv. 4-8; ed. F. Latella.

mentre ch'io disiava,  
ver è ch'io tormentava disiando,  
[...]

Le stesse osservazioni valgono per le altre lingue romanze. L'accezione originaria principale la trovo appunto documentata nella maniera più chiara in un testo non italiano ma occitano, il romanzo arturiano di *Jaufre* (secolo XIII, forse metà)<sup>37</sup>:

Pueis demanda-l de son afar  
com er, se jamais vol tornar  
al bon rei que tant lo desira.  
(vv. 8185-8187)

«Seiner», dis el, «si Dieus vos gart,  
digatz mi com es tant tarzatz,  
que non es a la cort tornatz  
del bon rei que tant vos desira?»  
(vv. 8222-8225)

In entrambi questi luoghi, il buon re, che «tant [...] desira» *Jaufre*, ne sente la mancanza, lo rimpiange, lo vuole di nuovo accanto<sup>38</sup>. Più sorprendente, almeno in apparenza, è l'impiego dell'aggettivo *desiros* in altri due contesti:

E dis que al fuec s'en ira  
e ben leu aqui trobara,  
qui-l dira novas ab son grat  
d'Estout lo mal e de Taulat,  
car de cascuns es desiros.  
(vv. 977-981)

Après ve-us *Jaufre* avalat,  
e a ben son caval cinclat,

<sup>37</sup> *Jaufre*, a c. di C. Lee, Roma, Carocci, 2006.

<sup>38</sup> Stesso significato ha il *desirer* in antico francese. Si veda ad esempio l'unica occorrenza del verbo nel *Tristan* (1180 circa) di Béroul. Alla solenne cerimonia di riconciliazione tra Marco e Isotta non manca nessuna dama e nessun cavaliere, perché hanno tutti molto *desirree* la regina: «N'i remest chevalier ne dame / que ne vienge a cel'assemblee. / La roïne ont mot desirree: / amee estoit de tote gent, / fors des felons que Dex cravent!» (éd. D. Poirion, in *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, édition sous la direction de C. Marchello-Nizia, Paris, Gallimard, 1995, vv. 2750-2754).

per cho que vol cercar cojos  
Taulat, de que es tan desiros.  
(vv. 2075-2078)

Jaufre si dirige verso un grande falò attorno al quale c'è molta gente: lì qualcuno gli darà sicuramente notizie del malvagio Estout e di Taulat, di cui è alla ricerca per sfidarli a duello. Poi si mette sulle tracce del secondo. Essere *desiros* qui significa 'cercare qualcuno', in questo caso per ucciderlo<sup>39</sup>.

L'accezione di 'cercare' è documentabile anche per il toscano *desiderare/desiare* e per i corrispondenti verbi siciliani. Istruttivo un luogo dell'*Eneide volgarizzata* di Andrea Lancia (1316), che possiamo confrontare con i due testimoni (A, del secolo XIV, e B, del XV, indipendente da A) della sua ritraduzione siciliana<sup>40</sup>:

Re, [...] molti popoli ci disideravano, ma li fati delli dii e i comandamenti d'Apolline ci àno qua menati: [...] (Andrea Lancia, *Eneide volgarizzata*, p. 315);

Viru è, signuri, ki multi loki et multi populi ni disiyanu, ma li disposizioni divini et li cumandamenti di Apollo ni ànu minatu in kisti parti, [...] (Angilu di Capua, *Istoria di Eneas*, ms. A, p. 133);

Vero è, signori, chi multi lochi et multi populi ne chamano et desiyanu, ma li disposizioni divini et li comandamenti de Apollo ne àno minato in quisti parti, [...] (Angilu di Capua, *Istoria di Eneas*, ms. B, p. 21).

<sup>39</sup> Anche per questa accezione è possibile il confronto con il francese. Un verso dell'*Ipomédon* di Hue de Rotelande, romanzo anglonormanno della fine del secolo XII, «kar mut l'ai desiré e quis», propone una coppia sinonimica in cui *querre* chiarisce *desirer* (*Ipomédon*, poème de Hue de Rotelande, éd. A.J. Holden, Paris, Klincksieck, 1979, v. 2817).

<sup>40</sup> *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia*, a c. di P. Fanfani, in «L'Etruria», I, 1851, pp. 162-188, 221-252, 296-318, 497-508, 625-632, 745-760; *La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a c. di G. Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956 (ed. basata su A); S. Spampinato, *La versione quattrocentesca dell'Istoria di Eneas di Angelo di Capua: edizione interpretativa, studio linguistico-letterario e concordanza*, tesi di dottorato, Università di Catania, 2002 (edizione di B). Per alcuni degli esempi che propongo di seguito ho utilizzato le concordanze in rete del *Corpus Ovi dell'italiano antico*, a c. di P.G. Beltrami, Opera del Vocabolario italiano e Consiglio nazionale delle ricerche, 1996 ss. e di *Artesia. Archivio testuale del siciliano antico*, a c. di M. Pagano, Università di Catania e Consiglio nazionale delle ricerche, 2008 ss.

Ilioneo dice al re Latino che i Troiani sarebbero stati bene accolti, e anzi erano voluti e ricercati, da molti popoli, ma che il fato li aveva fatti arrivare nel suo regno. È interessante che il copista di B aggiunga *ne chiamano*, quasi a glossare l'altro verbo. Un'operazione simile compie il volgarizzatore del *Dialagu de Sanctu Gregoriu* (prima metà del secolo XIV)<sup>41</sup>:

cum in morte constitutus fratres exquisierit, ei suus carnalis frater dicat, quia pro solidis quos occulte habuit a cunctis fratribus abominatus sit, [...] (*Sancti Gregorii Dialogorum libri IV*, col. 420);

si per aventura lu malato, venendo ad fini, disiassi e chiamasse li frati, e facesse maravella perkè li monaci no lu visitassero, dili ca li monaci l'aveno multo in habominacione per quilli tre dinari d'auro ke avea. (*Dialagu de Sanctu Gregoriu*, p. 182),

dove il verbo latino *exquiro*, che significa esattamente 'cercare, ricercare insistentemente', viene tradotto con due verbi, *disiari* e *chiamari*. Altro esempio nel mediotrecentesco (ma il testimone più antico è del secondo Quattrocento) *Rebellamentu di Sichilia*, traduzione della leggenda toscana dei fatti del Vespro<sup>42</sup>:

Allora si levò l'ambasciadore di Missina e disse: «Messere lo re di Raona, molto vi †disideremo† [*errore per desiderano*] i vostri fedeli di Messina che vengnate alla terra e cche facciate levare lo re Karlo loro da dosso, [...] (*Leggenda di messer Gianni di Procida*, cap. 56.1);

Allura si livau lu imbaxaturi di Sichilia e li altri et imsembla dissiru: «Signuri re, multo vi †disiyamu† [*stesso errore della leggenda toscana*] li vostri fidili di Sichilia, et mandanuvì pregandu chi vui vegnati per la terra di Sichilia e ki fazati livari lu campu a lu re Carlu et lu sou osti; [...] (*Rebellamentu di Sichilia*, p. 53).

Questi esempi sono stati scelti, tra i non pochi possibili, perché il verbo che ci interessa è accompagnato da un altro verbo che ne chiarisce e ne specifica, creando a volte una dittologia sinonimica, il senso; e gli esempi

<sup>41</sup> *Sancti Gregorii Dialogorum libri IV*, in PL 77, coll. 150-430; *Libru de lu Dialagu de Sanctu Gregoriu traslatatu pir frati Iohanni Campulu de Missina*, a c. di S. Santangelo, Palermo, Boccone del Povero, 1933.

<sup>42</sup> M. Barbato, *Cronache volgari del Vespro*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, in stampa; *Lu rebellamentu di Sichilia*, a c. di M. Barbato, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2010.

dimostrano inoltre che l'accezione in questione era viva sia in toscano sia in siciliano. Identica accezione anche nella *Vita nuova*: angeli e santi del paradiso sentono la mancanza di Beatrice e l'attendono con impazienza («Lo cielo, che non àve altro difecto / che d'aver lei, al suo Segnor la chiede»), sicché subito dopo si dice che «Madonna è disiata in sommo cielo»<sup>43</sup>. Probabilmente, con lo specializzarsi di *desiare*, e in misura minore di *desiderare*, nella poesia e poi in genere nella letteratura di materia cortese, si è teso gradualmente a evitare, per questi verbi in tale accezione, un oggetto di persona: questo potrebbe giustificare l'aggiunta di verbi sinonimi, o quasi sinonimi, per disambiguare ulteriormente i contesti, benché la proliferazione sinonimica sia caratteristica dei volgarizzamenti e delle traduzioni non solo in volgare siciliano<sup>44</sup>.

Tornando al *Contrasto*, dovrebbe a questo punto risultare chiaro il significato del verso: madonna è enfaticamente lodata in quanto, certo per le sue qualità, le sue virtù, il suo spirito, la sua saggezza, tutte le donne, sia pulzelle che maritate, la 'cercano con insistenza', la vogliono tra di loro, semmai prendendola a guida come la dama del Notaro («vostro valore / ch'adorna ed invia / donne e donzelle») o quella di Bonagiunta («Maritate e pulzelle / di voi so' 'namorate, / pur guardandovi mente») o la Beatrice della *Vita nuova*, a cui dovrebbe accompagnarci chiunque voglia «gentil donna parere»<sup>45</sup>. Questo elogio, sintetizzato in un verso, fa immediatamente seguito all'elogio della sua bellezza, condensato nell'altrettanto concisa metafora di apertura, in una successione di elementi che si stabilizzerà come topica. In qualche modo balena qui l'immagine prestilnovistica della dama tra altre dame e damigelle, la più bella tra le belle, al centro di tutte, come quella evocata da Giacomino Pugliese («Quando vegio l'avenente / infra le donne aparere, / lo cor mi trae di

<sup>43</sup> Vv. 19-20 e 29 di *Donne ch'avete intellecto d'amore*, nel cap. XIX (10 dell'ed. a c. di G. Gorni, *Vita nova*, Torino, Einaudi, 1996, da cui cito).

<sup>44</sup> Se non sbaglio, il solo vocabolario che per l'italiano dà l'accezione di «cercare, ricercare» fornendo un esempio non ambiguo con un oggetto di persona è il *GDLI*, s.v. *desiderare*, al n. 3. L'esempio (già presente nel T.-B., ma senza un'adeguata definizione) è tratto da Bartolomeo da San Concordio (primi del Trecento): «La gloria seguita le virtudi a modo che l'ombra seguita il corpo, e lasciando i suoi disideratori, disidera i suoi dispregiatori» (*Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a c. di V. Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840, p. 427).

<sup>45</sup> Ancora in *Donne ch'avete intellecto d'amore*, v. 31.

martiri / e ralegrami la mente») <sup>46</sup> o dall'anonimo della ballata dei Memoriali ricordata da Elwert («Vidila cum alegrança, / la sovrana dele belle, / ke de çoi menava dança / de maritate e polcelle»; «Dançando la fressca rosa, / preso fui del so bellore: / tant'è fressca et amorosa / ch'ale altre dà splendore») <sup>47</sup> o ancora, tolto il tono scherzosamente iperbolico, dall'anonimo del sonetto *Qualunque donna*, dove si consiglia a ogni dama, pur dotata di «pregio di bieltate», di tenersi alla larga dalla bella micidiale per non sfigurare e per non morire di invidia <sup>48</sup>.

Il v. 2 del Contrasto è stato frainteso perché tutti gli interpreti si sono attenuti all'accezione di *disiare* legata alla lirica cortese: 'desiderare qualcuno come persona amata'. Sotto il suo peso, l'altra accezione, che doveva essere corrente prima della metà del Duecento, ovvero proprio all'epoca della formazione del lessico letterario dell'amore, con il tempo è venuta meno; o per meglio dire è stata circoscritta a oggetti non di persona e preferibilmente astratti: «Cerco il fresco» e «Desidero il fresco» sono tuttora intercambiabili, «Cerco Maria» e «Desidero Maria» no; o, piuttosto, Maria può essere desiderata, cioè cercata, solo in un linguaggio formale, come per esempio quando il Direttore del mio Dipartimento desidera me. La caduta in disuso dell'accezione 'cercare (una persona)' doveva essersi definitivamente consumata quando qualcuno ha sentito l'esigenza di correggere *le donne in i homini*: la lunga storia dell'errore di lettura era già cominciata.

<sup>46</sup> *PSs* 17.6, vv. 29-32; ed. G. Brunetti.

<sup>47</sup> *Ella mia dona çoglosa*, vv. 3-6, 11-14 (Mem. 67 1287, sem. I), in *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, a c. di S. Orlando con la consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.

<sup>48</sup> Il ragionamento di Rea, secondo cui il significato di *disiare* del v. 87 deve proiettarsi sul v. 2, non tiene conto del fatto che una stessa parola, in qualche caso stabilendo anche richiami interni, può comparire nello stesso testo in più accezioni: nel *Jaufre*, Artù *desira* Jaufre (ne 'sente la mancanza'), Jaufre *es desiros* dei suoi nemici per farli a pezzi, ma Jaufre e Brunissen 'si desiderano' l'un l'altra, con lo stesso verbo, come ogni coppia di amanti cortesi che si rispetti. E nel sonetto siculo-toscano un identico verbo, *ferire*, ha due oggetti con implicazioni semantiche diverse per ciascuno di essi.

